

---

## L'IO E LE SCIENZE SENZA SOGGETTO. HEGEL CONTRO I NUOVI POSITIVISMI

GIANFRANCO DALMASSO

**RIFACENDOSI ALL'INSEGNAMENTO DI HEGEL, È POSSIBILE SMASCHERARE COME ILLUSORIE LE SCIENZE UMANE CONTEMPORANEE, QUANDO ELIMINANO IL SOGGETTO DALL'AMBITO DELL'ATTIVITÀ SCIENTIFICA.**

**L'IO, INFATTI, NON È UN INTIMO RIFUGIO DI SENTIMENTI, MA RISORSA DI UN SAPERE IN GRADO DI VIVERE E DI ALIMENTARSI.**

È curioso come la società in cui viviamo, che ha enfatizzato da decenni la libertà, pensata senza limiti, dell'essere umano, sia sempre più oggi succuba di un sapere che contraddice apertamente questa concezione.

Il sapere scientifico che si occupa dell'essere umano come soggetto di atti e di legami, cioè le scienze umane e sociali (psicologia, antropologia, sociologia, psichiatria, ...) sembra cercare, in buona parte dei suoi esponenti, fondamento e sicurezza in procedure che tendono a eliminare il soggetto, cioè l'elemento produttivo, generativo e quindi libero dal cerchio dell'attività scientifica. È esempio eloquente il metodo di ricerca in psicologia definibile come *cognitivismo* e/o l'affermarsi progressivo dell'interesse e della stima per le *neuro-scienze*. Queste discipline non si limitano, come sarebbe lecito e necessario, a individuare in precisi ambiti di esperienza e di linguaggio le cause dei fenomeni secondo lo stile della scienza moderna (cioè *esperienza più teoria come ipotesi*), ma caricano spesso senza rigore critico i loro asserti di un valore universale ed escludente.

Il concetto freudiano di "disagio della civiltà", pur, come è noto, schivo da voli e da consolazioni spiritualistiche, esprimeva però la *coscienza di un enigma* che l'essere *umano* porta con sé. Non avviene così invece per certe correnti comportamentiste e cognitiviste che procedono sicure a formulare teorie e pratiche in grado di conoscere e di controllare delle strutture che ospiterebbero le *cause della umana esperienza*. Pensiamo a quegli stili di ricerca, e anche di cura, intorno ai malesseri psicologici, neurobiologici, biologici che individuano nel funzionamento fisico-chimico di sinapsi nervose o in certi casi nel funzionamento calcolabile e necessario del DNA, la chiave di spiegazione delle patologie e dei comportamenti.

Si tratta di un mero ritorno, trionfante, del positivismo ottocentesco? Non si tratta, io credo, tanto e solo di una magari accresciuta *grossolanità di saperi* in rapporto alla complessità dei problemi e degli

strumenti odierni e anche in rapporto al senso di un problematicismo, in qualche modo umile e critico, che forse per qualche istante ancora caratterizza il *tono* del sapere contemporaneo.

Si tratta, io credo, di cause più radicali o, se si vuole comprensibili anche in modo più banale. Per esempio, non molto tempo fa, è stato sostenuto in convegni neuro-psichiatrici che alcuni individui non conoscono l'esperienza del *rimpianto, della nostalgia dolorosa* a causa dell'assenza di una certa reazione chimica in certe sinapsi cerebrali. Non entro in merito alla questione che non è di mia competenza (per altro segnalo che tale teoria è stata smentita da altri neuropsichiatri nell'ambito degli stessi convegni). Voglio solo sottolineare il movente di una certa dose di compiacimento scientifico che saluta come liberante il fatto che l'essere umano possa non soggiacere più al *vuoto del dolore e alla vertigine della libertà*. Una saggia condotta delle scienze chimico-fisiche potrà risolvere e amministrare i problemi e le dis-funzioni umane.

Questo auspicio sembra rivolto non solo *al singolo*, ai singoli, ma anche e soprattutto ai legami fra i singoli, *cioè ai legami sociali*. Un controllo neuro-biologico e comportamentale della vita del soggetto potrà evitare interpretazioni, rischi, differenze inedite e impreviste e portare *la pace sociale*.

Questa concezione del sapere scientifico sembra invece costituire una censura proprio dell'elemento costitutivo del sapere scientifico che implica una domanda, una sorta di dis-giuntura in cui può vivere un soggetto non semplicemente dominatore di un progetto e di un dominio che rende gli individui meri atomistici ingranaggi della macchina sociale.

### **Scienza senza soggetto? Il soccorso di Hegel.**

L'insegnamento di Hegel va ripreso nel suo smascherare come illusoria una *scienza senza soggetto*, perché il soggetto, l'io non è solo una sorta di rifugio intimo di sentimenti, ma la risorsa di un sapere in grado di vivere e di alimentarsi di un *dislivello che è strutturale al desiderio*: custodia della *verità* di un *sapere*.

Nel travaglio di costituzione del sapere moderno ed essenzialmente nel *passaggio dall'anima alla coscienza* la struttura antropologica dell'uomo ha vissuto una dislocazione interna che ha ridefinito in profondità le forme dell'esperienza umana e il sapere circa tali forme. Il desiderio dell'io e il linguaggio in cui tale desiderio si esprime sembrano prodursi in riferimento a un'assenza, a una mancanza che è raddoppiata e per così dire di secondo grado, ma in un senso diverso dal modo in cui l'uomo antico si avvertiva mancante al cospetto del Vero-Bene-Bello come costituente gli enti. Nell'io moderno la mancanza si situa nella scissione tra sé e il proprio linguaggio, tra l'oggetto del desiderio e l'oggettivazione del mondo che, innescata da quel desiderio, finisce per deluderlo sostanzialmente. In tal modo l'io, per accedere a sé, si trova solcato e inciso da una divisione che attraversa la sua stessa parola: qui sembra radicarsi *il chi* della persona nella sua accezione moderna. Io tento di dire di me, ma in questo tentativo mi trovo a ricadere nella inesorabile spinta oggettivante di linguaggi precocemente formalizzati: oggettivato in un linguaggio che funziona da solo, e in cui *il chi* diventa un io impersonale (soggetto trascendentale). L'io sarebbe allora in grado di produrre una scienza di sé?

È Hegel che all'indomani della Rivoluzione riprende il pensiero di Kant e tenta la grande ricucitura gnoseologica e spirituale di un essere umano diviso dal suo sapere/sapersi. Contro il privilegio delle scienze fisico-matematiche della natura che Kant aveva tra l'altro cercato di arginare confinandole nella zona del *già noto*, cioè della natura come una parte della totalità, Hegel solleva la questione del movimento generativo di tali scienze. Non si può separare un discorso scientifico dal suo attore e dalle condizioni e dai luoghi della sua genesi. Ciò è chiamato da Hegel *metodo*, questione del metodo, della scienza e del suo funzionamento. Non si può, sostiene Hegel, *separare un metodo da una scienza*, il metodo cioè non si aggiunge, come dall'esterno, a un discorso scientifico che avrebbe valore autonomo a livello del suo enunciato, a livello di una sua "verità" che sarebbe appunto "vera" al di fuori e indipendentemente dal suo movimento di riproduzione, dal percorso in cui tale verità del discorso si è costituita e di cui è stata effetto.

Tutto ciò può essere inteso in termini tecnicistici in un senso sia linguistico sia gnoseologico. Per Hegel invece la questione del metodo sta a indicare la non immediatezza del vero e la dinamica mai immediata, ma sempre mediata del costituirsi della pensabilità stessa della verità.

Detto altrimenti non c'è per Hegel verginità puntuale e invulnerabile dell'origine.

In quanto soggetto la sostanza è la negatività pura e semplice e proprio per questo è lo sdoppiamento del semplice, è la duplicazione opponente e a sua volta costituisce la negazione di questa diversità indifferente e della sua opposizione: solo questa uguaglianza restaurantesi, solo questa riflessione entro se stesso nell'essere-altro, non un'unità originaria in quanto tale, né immediata in quanto tale, è il vero. Il vero è il divenire di se stesso, è il circolo che presuppone già all'inizio la propria fine (*Ende*) come il proprio fine (*Zweck*) e che è reale solo mediante l'attuazione (*Ausführung*) e la propria fine<sup>1</sup>.

Il divenire della produzione delle forme, di tutte le forme del sapere, non si costituisce e non vive al di fuori del cerchio della verità.

L'inizio, il principio, l'Assoluto nella sua prima e immediata enunciazione, è soltanto l'universale. Ma il fondamento è solo un inizio. La verità è vita, rapporto nei termini della struttura della verità e nei termini del suo saperla... Quanto abbiamo detto può essere espresso anche così: la ragione è l'agire in conformità a un fine. L'elevazione della supposta natura al di sopra del pensiero misconosciuto nella sua essenza e soprattutto la messa al bando della finalità esteriore, hanno gettato discredito sulla forma del fine in generale<sup>2</sup>.

Che la riflessione sia momento positivo dell'assoluto che possa determinare il vero come risultato significa che la riflessione è in grado di *togliere conservando* (*aufheben*) l'opposizione tra il risultato e il suo divenire. In altri termini la natura intesa come dato, oggetto del sapere, non è separabile dal processo di conoscenza del soggetto del sapere, soggetto del sapere che conosce tale natura e tale oggetto. Il soggetto del sapere, nell'atto stesso in cui prende coscienza di essere generato insieme a tale oggetto, prende coscienza che il suo stesso atto di conoscenza avviene, si costituisce secondo un'origine e un'ampiezza che non risiede dal lato dell'oggetto, ma che, dall'altro lato non è dominabile dal soggetto conoscente. Il concetto di *telos* del conoscere, che Aristotele aveva teorizzato, è censurato, non visto, rimane nascosto nel movimento di produzione delle scienze fisiche galileiano-newtoniane della natura.

Il sapere, come coscienza di sé e del suo funzionamento, è preso nel gioco del suo stesso essere prodotto. È così che il soggetto di questo sapere è introdotto alla conoscenza della verità. Tale verità implica non l'immediatezza della visione, del punto di vista, ma lo spiazzamento del proprio discorso.

Il vero è reale come sistema... è innanzitutto solo per noi o in sé, è la sostanza spirituale, e deve dunque ancora essere tale per se stesso: esso deve divenire il sapere che sa lo spirituale e che, a un tempo, sa se stesso come spirito; esso deve cioè divenire oggetto di se stesso, e, altrettanto immediatamente, anche oggetto tolto e conservato riflesso entro se stesso. Nella misura in cui produce inconsciamente il proprio contenuto spirituale, l'oggetto è per sé solo per noi; quando però esso è per sé anche per se stesso, allora questa autoproduzione - il concetto puro - è per esso anche l'elemento oggettivo in cui ha la propria esistenza e in tale esistenza esso è, per se stesso, oggetto riflesso entro sé. Lo spirito che, in tal modo, si sa sviluppato come spirito, è la scienza<sup>3</sup>.

Quando la coscienza naturale si affida immediatamente alla scienza, si tratta ancora di un tentativo, compiuto «senza sapere cosa la spinga a farlo di camminare a gambe all'aria»; l'obbligo di mettersi e di muoversi in questa insolita posizione è una violenza che appare tanto improvvida quanto inutile e a cui la coscienza per altro non è preparata<sup>4</sup>.

Quanto alla scienza, qui qualunque cosa sia per se stessa, essa si pone rispetto all'autocoscienza immediata come il suo inverso, vale a dire: poiché l'autocoscienza immediata ha nell'autocertezza il principio della propria realtà e poiché si trova di per sé fuori della scienza, allora quest'ultima assume la forma dell'irrealtà. La scienza deve perciò unificare questo elemento con sé. O meglio, deve mostrare che e in che modo esso le appartiene. Mancando di tale realtà la scienza è solo il contenuto come in sé, come il fine che è ancora soltanto un interno, soltanto sostanza spirituale non già spirito. Questo in sé deve estrinsecarsi e divenire per sé e ciò significa che l'in sé deve porre l'autocoscienza in unità con se stesso<sup>5</sup>.

La scienza stessa è trasmissione del sapere, è cammino, percorso. Non si può domandare: è vero ciò che dice la fenomenologia dello spirito, ciò che dice la scienza (*Wissenschaft*, intesa sia come filosofia sia come scienza della natura)?

A un tempo, l'esistenza è in tal modo un qualcosa di noto, qualcosa con cui lo spirito esistente ha già fatto i conti e verso cui non rivolge più la propria attività né, quindi, il proprio interesse. Se l'attività che ha chiuso i conti con l'esistenza è soltanto il movimento dello spirito particolare che non giunge a concepire se stesso, il sapere, al contrario, è diretto contro la rappresentazione che ne è sorta, contro questo essere-noto. Il sapere è l'attività del Sé universale ed è l'interesse del pensiero<sup>6</sup>.

Se non si pensa così, si ripiomba – sostiene Hegel – in un metodo speculare e astratto, che ricade al di qua della formazione del discorso scientifico. I concetti propri di tale discorso vengono così posti a fondamento come un che di noto e di valido.

Il movimento si dispiega allora incessantemente tra questi punti che rimangono immobili, e con ciò ne sfiora solo la superficie. Da questa angolazione, l'apprendimento e la verifica consistono nel vedere se ognuno trovi nella propria rappresentazione ciò che un tal sapere ha detto, se gli sembri che le cose stiano così e se gli siano note o no<sup>7</sup>.

Si ricade in questo modo, nei termini del linguaggio teorico contemporaneo, in una sorta di ideologia della scienza<sup>8</sup>.

La scienza invece, secondo questa prospettiva chiarita e rilanciata da Hegel, sta nel rapporto fra un *non proprio* del soggetto e un *supposto sapere dell'oggetto*.

Si tratta di togliere conservando (*aufheben*) la forma del suo essere nota.

Ora, l'analisi di una rappresentazione – così come è stata in genere condotta nel passato – non è consistita in altro che nel *toglimento e conservazione* (*Aufhebung* della forma del suo essere-nota<sup>9</sup>).

C'è un desiderio, una scissione che fanno scattare la conoscenza vera, la conoscenza del concetto. Nelle strutture del soggetto moderno del sapere tale desiderio e tale scissione non rientrano nel cerchio della scienza e del suo funzionamento.

Gianfranco Dalmasso  
Università di Bergamo

#### Le note

1. Per questa e le seguenti citazioni dalla *Fenomenologia dello spirito* farò riferimento alla traduzione di Vincenzo Cicero: G.W.F. Hegel, *Fenomenologia dello spirito*, Rusconi, Milano 1995, p. 69.

2. *Ibi*, pp. 71-73.

3. *Ibi*, p. 75.

4. Cfr. *Ibi*, p. 79.

5. *Ibidem*.

6. *Ibi*, p. 85.

7. *Ibidem*.

8. In un celebre saggio: *Qu'est-ce que la psychologie?*, Georges Canguilhem descrive i modi di un intervento "epistemologico" di un soggetto non avvertito delle condizioni di possibilità del suo stesso gesto. Tale avvertenza riguarda la coscienza del problema di un'origine e di una trasformazione del suo stesso linguaggio («*travailler un concept, c'est en faire varier l'extension et compréhension, le generaliser par l'incorporation des traits d'exception, l'exporter hors de sa région d'origine, le prendre comme modèle ou inversement lui chercher un modèle, bref lui conférer progressivement, par des transformations réglées, la fonction d'une forme*» (in *Cahiers pour l'Analyse, Travaux du Cercle d'epistemologie de l'Ecole Normale Superieure*, publiés par la société du Graphe, aux éditions du Seuil, 1966, nn.1-2.)

9. *Ibidem*.